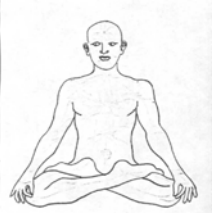


# Gocce di Armonia

<http://www.goccediarmonia.it>



Anno XI — N° 96  
Giugno 2007  
E-mail: [goccediarmonia@goccediarmonia.it](mailto:goccediarmonia@goccediarmonia.it)



## A r m o n i a

**P**arola, così piena, che riempie lo spazio, dà quasi il senso dell'universo.

Un'universo che si racchiude e travasa in noi e da noi, anche se a volte viene soffocata dall'apatia imperante degli affanni quotidiani.

Chi vive in armonia, non nasconde i problemi, ma li pone su un piano di giusta considerazione, affrontando le negatività che di volta in volta ostacolano il cammino, con la forza che proviene dall'essere in pace con se stessi e con tutto ciò che ci circonda.

Si dice che i problemi siano il sale della vita, senza i quali si vivrebbe nella piattezza assoluta, forse questo è vero, ma non bisogna dimenticare

che la vita è – e deve essere – soprattutto gioia, entusiasmo, piacere e libertà.

La gioia del vivere, conquistando ogni nuovo giorno, come se fosse il più importante, trovando...cercando entusiasmi anche sulle diversità e intensità delle emozioni, guardando e pensando (per quanto è possibile) sulle positività del quotidiano, godendone i suoi aspetti e le sue sorprese come arricchimento della maturità personale.

Sta nell'esultare per ogni dolce respiro, tremando per un sospiro o uno sguardo ardito, per un Amore. Sapere d'essere, anime meravigliosamente uniche, diverse e complementari, con le ali stese nel vento delle possibilità.

L'entusiasmo, quello che ci prende nella conquista delle piccole cose, nel sentire che quello che dentro di noi alberga, vive, cresce e guida i nostri passi è l'Amore.

Il piacere d'un incontro e di una chiacchierata con gli Amici, del sentirsi stupiti per il perpetuo sorgere del sole, oppure per un spettacolare,

acceso e infuocato tramonto. Piangere e ridere per la fragilità e la forza, per la paura e il coraggio del vivere in simbiosi con tutto quello che ci circonda.

Assaporare il tenero aroma che porta l'Amore, immergersi in quel dolce, fragrante profumo di quell'immenso progetto, che è poi la vita.

La libertà di decidere delle nostre capacità impa-

rando dai molti errori commessi. Non dimenticare il nostro passato, vivere completamente e intensamente il presente, e non distogliere gli occhi dal futuro con le mete e speranze attese. Avere il coraggio di uscire dal limbo delle paure, per dar modo alla forza delle intenzioni di seguire gli ideali e le strade che man mano si svelano ai nostri passi, sapendo – e in questo sta il coraggio – d'essere umanamente deboli, fragili, ma decisi a costruire quelle basi che sono i pilastri per quella grande casa che è la pace.

**Giuseppe "Bepi" Calcagno**



# ANTICO TESTAMENTO

## Quattro versi fondamentali del Genesi

Dalla serata del 3 maggio 2007 condotta dal Dottor Enrico NARDIN

**T**utti noi sappiamo che cos'è il Genesi, ovvero, il primo libro di quello che i Cristiani chiamano Bibbia. È stato scritto relativamente dopo altri testi che compongono l'Antico Testamento. Il linguaggio usato è lo stesso col quale è stato composto il Genesi, ovvero ebraico chiaro ed evidente.

Questo è il problema, nel senso che noi, ciò che conosciamo, sono le versioni tradotte dall'ebraico passando per il greco ed il latino. Ciò ha fatto sì che il linguaggio si portasse appresso un ampio spazio semantico e quindi la traduzione non è mai letterale. Quando si traduce dall'ebraico al greco le parole possono essere le stesse, ma il significato muta.

Il compito di questa sera è cercare di vedere con voi alcune di queste mutazioni il cui risultato, nella nostra cultura, è fondamentale. Se pensate a certe origini di parole è sicuro che si rifanno a quelle traduzioni di testi, cioè se dico Dio, nessuno ha dubbi.

Il traduttore in italiano l'ha appiccicato a parole come "Elohim" senza tener conto del fatto che la parola "Elohim" è plurale e voi capite bene quindi che non stiamo parlando di Dio, ma degli dei.

Se prendete i primi versi del Genesi scritto da ebrei che parlano ebraico intendono la presenza di tanti dei.

I primi versi "Bereshit Barah Elohim"; all'inizio la creazione è degli Elhoim non di uno solo; anche se noi pensiamo ad un unico Dio e lo connotiamo con tutta la cultura greca. Quindi il nostro Dio è quello di Aristotele, il "motore immobile".

Agli ebrei di tutto ciò non interessa tanto che sulla prima lettera del genesi che è una B che è scritta come una C rovescia con linee rette come un quadrato con un lato aperto; il commento ci dice: "Non ci interessa minimamente di quello che c'è prima, sopra e sotto, i due tempi che ci interessano secondo il valore di questa lettera è il presente e quello che seguirà ovvero il futuro.

Di quello che c'era prima non ce ne occupiamo". Ciò significa che il Dio di cui stiamo parlando "ELHOA YHWH", che è il Dio della Genesi, non crea.

Un'altra parola che fundamentalmente è differente è la parola "Barah" ovvero creare.

Tornando al termine "Bereshit" suona come "in principio", secondo la traduzione più corretta, ma gli ebrei sono poco filosofi. Questo termine si potrebbe capire meglio con una traduzione nel nostro dialetto: "Tanto par scominsiar.." Non è perciò rifeita ad un tempo in cui si deve cominciare come inizio della creazione, ma poiché ci riferiamo alla formazione iniziale della cultura di questo popolo.

Quindi iniziamo da "Barah".

Prima vorrei soffermarmi su un altro incipit; sul Vangelo di Giovanni, un contemporaneo del Cristo e che ha suscitato per questo una grossa diatriba all'interno della Chiesa.

Quel vangelo è scritto già in greco. Tento di farvi capire come il passaggio da una lingua ad un'altra non sia indolore.

L'inizio di Giovanni è un'esatta trascrizione del Genesi ed anche lui dice "en archè", in principio... siamo in difficoltà: il greco parte da questo concetto avendo come angoscia esistenziale il problema dell'archè perciò questa parola non ha lo stesso valore dell'ebraico "bereshit".

Tutta la filosofia greca si fonda sulla ricerca dell'archè che costituisce il problema dei problemi, ovvero sulla ricerca del principio e sulla domanda da dove nascono tutte le cose, mentre gli ebrei traslasciano questo problema e iniziano dal momento dopo.

Giovanni usa "archè" semplicemente per il fatto che non esiste altra parola che riesca a tradurre "bereshit".

Dopo di che egli dice un'altra cosa fondamentale ovvero "en archè o logos". Altra questione di proporzioni stratosferiche. Ci siamo soffermati la volta scorsa sul termine che è nato con Parmenide ed è stato codificato con Aristotele. Giovanni utilizza il termine "logos" che ha questo passato alle spalle, un termine che ha fondato e fissato i criteri della logica occidentale. Oltre a tutto ciò che signifi-

ca tale termine comprende anche il significato di "parola", termine col quale Giovanni pretende di tradurre "Torah".

Si trova scritto: "In principio è la parola".

Attenzione che sta dicendo: "In principio la Torah" intendendo con questo ciò che gli ebrei intendono, ovvero i primi cinque libri dell'Antico Testamento, il Pentateuco.

Perciò possiamo dire che nel momento in cui Giovanni traduce, "tradisce".

In principio, la creazione, altra parola dal "terribile" significato, se io traduco direttamente la parola "Barah" in italiano, ci si può immaginare un Dio che crea dal nulla, tutto.

Ma non è così in ebraico, perché il metodo che si deve usare per accedere al vero significato è fare un confronto continuo all'interno dei testi.

Per gli ebrei dunque il termine creazione non vuol dire creare dal nulla, questo è un concetto greco che prevede una creazione "ex nihilo".

Per gli ebrei non si parte dal nulla, il mondo già c'è, è un pensiero da artigiano.

Ciò che viene creato è un progetto umano ovvero quel Elohim specifico anzi "elhoa"... un'idea di uomo, l'uomo come essere vivente esiste già, ciò che è rappresentato nel Genesi non è la descrizione della creazione dell'universo, bensì la creazione di un uomo per quel territorio e per territorio si intende una terra abitabile, in ebraico "Eretz" che indica una terra che è stata coltivata, una terra abitabile, anzi degna di essere abitata.

Questa è la terra d'Israele che ha ancora oggi quel compito, contrapposta ad un altro tipo di terra, lo "shadeh": il deserto nel quale vivono molti popoli con diverse caratteristiche che devono essere portate verso l'uomo, l'"adam" che è l'uomo che abita questa terra. Questa parola deriva da "adamah" un'altra tipologia di terra, ovvero "terra rossa", fertile, ha una connotazione politica che comprende anche il concetto di confine.

L'"adam" che abita la terra fertile, deve essere lui stesso fertile, ma non lo è a priori; è un obiettivo da raggiungere per l'uomo di quel popolo che sceglie quel Dio, di questo Dio che si compirà attraverso quell'uomo e le sue generazioni.

Dunque questo Dio non è completo come lo immaginava la filosofia greca, ma è un Dio che si va facendo attraverso l'uomo; ed è così che prende senso il procedere della storia che si compie attraverso le generazioni.

I libri successivi al Genesi parleranno di altre generazioni. Il progetto di partenza continua oggi nello sforzo di rendere fertile quella terra. Quel popolo ha accettato di vivere quella terra e di seguire delle regole che sono sostanzialmente i 10 Comandamenti.

Tra l'altro i figli di Adamo, Caino e Abele, sono esemplari in ciò, uno è coltivatore, il sedentario l'altro è nomade, pastore.. L'ira di quel Dio non sta nel fatto che uno ha ucciso l'altro bensì nel fatto che si sono create due tipologie di uomini: essi hanno scelto la sedentarietà in alternativa al nomadismo perdendo tutte le prerogative ad esso legate.

Queste linee di pensiero sono state tratte dagli annosi studi teologici di Carlo Enzo.

Egli ha studiato i primi quattro capitoli del genesi confrontando quelle parole con quelle dei libri successivi e fa un lavoro sul "TaNaK" ovvero le tre raccolte fondamentali: la "Torah", il "Netuvhim" e i libri del "Ketubhim" cioè i Profeti e gli Agiografi.

In sostanza, quello che i Cristiani chiamano Antico Testamento. Ha provato a vedere quante volte le parole ricorrono in queste tre raccolte e nel Genesi, visto che si pensa, siano stati scritti prima di quest'ultimo.



**Enrico Nardin & Parmenide** dalla serata del 15 marzo 2007

# Errata Corrige

*Nello scorso numero di Gocce di Armonia, il N° 95, nell'articolo di pagina due e pagina tre, nel trascrivere il testo ascoltato dalla registrazione della serata, non si è dato il giusto significato al senso in cui Enrico Nardin desiderava nel porre alcuni esempi. Qui di seguito vengono riproposte due frazioni dell'articolo del giornalino con l'esatta interpretazione data dall'autore.*

*(La redazione)*

## A pagina due si è scritto:

... omissis ... Allora l'idea mi pare che fosse di provare a parlare di Parmenide...la volta scorsa avevamo visto Aristotele, molto velocemente, toccato per brevissimi accenni. Parmenide è più vecchio di Aristotele di circa un secolo, un secolo e mezzo, è un greco della Magna Grecia, quindi del sud dell'Italia, è un abitante di Elea, l'attuale Velia ...quindi nostro conterraneo.

Parmenide sostanzialmente è il riferimento, la speculazione filosofica del pensiero filosofico, dei vari Platone, Aristotele cioè di quelli che si conoscono per la maggiore ed allora per farlo riparto un attimo da Aristotele anche perché la volta scorsa mi ha fatto molto piacere l'intervento di Piero che

diceva: "sono stato insegnante di matematica e le basi della cultura dell'occidente in generale, sostanzialmente è caratterizzata dalla cultura scientifica, ha in questo soprattutto il suo padre fondatore ..."

Aristotele cosa ha fatto, spendo ancora due parole su di lui: tenta e comunque definisce tutti i campi del sapere a lui in qualche maniera presenti in quel momento...il cielo, il modo di parlare di pensare eccetera..., quindi organizza ciò che è lecito dire e ciò che non è lecito dire e come si possono esprimere le cose. In sostanza su questo punto si vanno a costruire le scienze.

La logica come strumento di base per le scienze matematiche e fisiche ha, su questo versante, su questo pensiero la propria radice. Allora proviamo

un attimo a vedere cosa Aristotele sostiene e poi vediamo il suo risalire a Parmenide.

La logica di Aristotele è dicibile in queste due frasi, in queste due affermazioni: A è uguale ad A...cosa vuol dire?

**L'identità di se stessa con un'altra cosa...**  
cambiare con:

**L'identità di una cosa con se stessa.**

## A pagina tre si è scritto:



Aristotele ha un'intuizione, introduce nel tentativo di salvare tutta questa dicotomia tra essere e non essere; l'esperienza del mondo che è qualcosa che comunque c'è e devo giustificare la sua esistenza, introduce un concetto: il tempo. Aristotele arriva a dire che anche questo mondo appartiene all'essere, in qualche modo; non solo il mondo ideale di cui aveva parlato Platone, che non è percepibile, esperibile, con i 5 sensi. Per cui lo risolve in questo modo: questo mondo ha un tempo in cui non è, poi entra nella sfera dell'essere. In termini pratici c'è un tempo in cui non sono, poi nasco, e viene al mondo Enrico Nardin che quindi è, poi questo Enrico Nardin muore ed esco dalla sfera dell'essere.

Traducendolo sempre verbalmente, **vi è un tempo in cui l'essere è, poi vi è un tempo in cui l'essere non è e poi un tempo in cui l'essere non è più.**

cambiare con:

**vi è un tempo in cui l'essere non è ancora, poi vi è un tempo in cui l'essere è, e poi un tempo in cui l'essere non è più.**



# Ascoltare il silenzio

**“Quando l'orecchio si affina  
diventa un occhio”**

(Rumi, poeta e mistico persiano del XIII secolo)

**A**scoltare il silenzio, la voce del cuore che ti parla d'Amore, la musica, le persone che parlano, il vociare dei bambini, il sibilo del vento, lo scrosciare della pioggia che si posa sul selciato, il rombo del motore, il tuono, il crash di un bicchiere che si rompe, ascoltare...

Credo che, assieme al vedere, l'ascoltare è un'azione importantissima. Eppure si fa fatica a riflettere quando si compie quest'attività.

Nello scrivere questo pensiero mi è venuto in mente di quando, bambino, le persone adulte, nel darmi modo di educarmi, mi dicevano che quando dovevo compiere un'atto era importante ascoltare cosa diceva il mio cuore. Se era sbagliato dovevo ascoltare "l'angioletto" che mi diceva che stavo per compiere un gesto non corretto e, se era giusto, non dovevo dare retta al "diavoletto" che mi incitava ad andare avanti per la mia strada nell'intento, comunque, di compiere un atto sbagliato. Allora si doveva riflettere per capire cosa c'era di giusto o cosa, invece, era fuori luogo. Era questa, credo, la strada migliore per far comprendere ad un bambino come si doveva distinguere il bene dal male. Ovviamente non era facile e per avere la conferma di ciò, la prova del nove era quella di fare "verifica" con le persone adulte le quali non esitavano a dirti qual'era la strada giusta da percorrere.

E dai uno, due e tre fin quando, nel cuore di noi bambini, si creavano due ipotetici cassetti dove in uno inserivamo le cose buone e nell'altro quelle cattive. Questo era un mezzo – e lo è ancora adesso...per quanto mi riguarda – per riflettere ed eventualmente ragionare un po'. Questo è un aspetto dell'ascoltare.

Un'altra cosa che mi piace in questa azione è... quando ascolto il silenzio. Per noi che abitiamo in città, ascoltare il silenzio è pressoché impossibile perché, anche quando credi di essere veramente in silenzio, si sente il tic della lancetta dei secondi

dell'orologio, oppure il russare del vicino per chi abita in appartamento, se non il transitare dell'autobus sottocasa o invece il motociclo di un metronotte ovvero le sirene spiegate di un autoambulanza quando corre a forte velocità.

Per ascoltare veramente il silenzio bisogna allontanarsi dai centri urbani e portarsi in luoghi dove neanche la luce fa rumore. Allora bisogna attendere la sera quando gli uccellini chiudono le loro testoline sotto le ali e le cicale si sono addormentate assieme all'ultimo grillo. Forse allora veramente si sente il silenzio, quello puro quello che ti fa distinguere un insetto che transita sotto un tappeto di foglie, oppure un animale selvatico che va a rovistare in cerca di cibo. Questo è il vero ascoltare se stessi perché, in quel momento, l'essere umano si fonde con il resto della natura e diventa un tutt'uno. Solo in quei momenti, anche l'agitare le dita o muovere una gamba o un braccio, anche questo può essere avvertito come un rumore. Ma per ascoltare il silenzio, si deve necessariamente stare immobili per abituare l'orecchio al "buio" dei rumori allontanando anche il più fiavole dei ricordi di ogni singola azione "rumorosa".

Ascoltando il silenzio riesci a sentire tutto quello che c'è dentro, sia nel materiale che nel trascendente. Quando cala il silenzio attorno a noi, sentiamo la nostra vita, i nostri sentimenti, le nostre paure, le nostre gioie, le nostre fragilità...sentiamo chi siamo veramente e solo in quel preciso istante, quando il silenzio la fa da padrone, si bagnano gli occhi, la pelle che avvolge il nostro corpo diventa più sottile e ricettiva, il cuore pare non battere più, la testa da' l'impressione di essere diventata un'appendice vuota del nostro corpo. Non è più il pensare che ci tiene vivi ma il nostro cuore...i nostri sentimenti.

Ascoltare...si, mi sento, e chino il capo posando il mento sul mio petto e mi lascio andare ad ascoltare il fragore che riempie l'involucro della mia anima e inizio a danzare nel vortice della musica del mio silenzio.

**Antonio Lipari**



*Le Gocce di Armonia*  
saranno a Cesclans (Udine)  
dal 13 al 17 giugno 2007